



Maxi retate e carcere preventivo: tutto il potere agli apparati di sicurezza...

VALERIO MURGANO*

Mentre doverosamente si discute sugli interventi legislativi finalizzati a limitare la divulgazione del contenuto delle ordinanze cautelari, non ci si avvede che qualcosa di più grave è già avvenuto: il potere giudiziario è stato appaltato agli apparati di pubblica sicurezza, con buona pace dei garantisti o presunti tali.

Il governo del potere punitivo dello Stato, esercitato dagli apparati di polizia, è qualcosa di diverso dall'arbitrio interpretativo del giudice e dalle pulsioni populiste del legislatore, perché li trascende.

La selezione unilaterale e parcellizzata dello sconfinato materiale investigativo posto a carico di centinaia di indagati, avallata dal finto vaglio del pubblico ministero e offerta all'impraticabile valutazione del Giudice delle indagini preliminari, si risolve "fisiologicamente" (sia consentito l'ossimoro) in un giudizio sommario nei confronti di "categorie criminologiche" assistite dalla presunzione di colpevolezza.

Ne consegue l'annientamento definitivo dei tanti malcapitati di turno; tanto meglio se dotati di una robusta carica reputazionale. Cittadini, considerati sudditi, strappati alle famiglie e ai loro affetti, a cui è tolta la libertà, distrutto il credito sociale, spezzata la carriera, per sempre.

Si certo, a fronte di centinaia di richieste di carcerazione - pun-

tualmente proposte dagli investigatori nelle informative conclusive di reato - una manciata di indagati vengono graziati dall'applicazione della meno afflittiva custodia domiciliare. La selezione minimale tornerà utile al Tribunale del Riesame per rigettare qualche utopistica eccezione di nullità dell'ordinanza cautelare per mancanza dell'autonoma valutazione del giudice, in aderenza al dettato normativo dell'articolo 292 del codice di rito, come modificato nel 2015.

All'apparenza il "semaforo giudiziario" funziona, ma è solo un'altra tragica boutade. La realtà è un'altra: migliaia di pagine imbastiscono fatti e circostanze sulla sagoma di fattispecie di reato accuratamente selezionate, pronte a divenire ordinanza cautelare e poi sentenza.

La condanna mediatica è presto servita, quella formale si attende comodamente in carcere, spesso per anni, laddove quasi un terzo dei detenuti è in attesa di giudizio. L'aumento della penalità, così concepita, realizza l'irrazionale criminalizzazione secondaria di intere categorie di individui, disorienta i consociati e accresce pulsioni antisociali, finendo per rafforzare proprio quei fenomeni che si intendono debellare. È un fatto acquisito: all'espansione irregolare del potere militare dello Stato e della penalità corrisponde la proporzionale ascesa della criminalità organizzata.

Se nel processo il "metodo" autoritario si infrange sui residui argini edificati da difensori e giudici ostinatamente propensi a controllare l'esercizio del potere repressivo e di polizia

dello Stato, il materiale unilateralmente raccolto non andrà perduto, in quanto esiste pur sempre il piano di riserva: riesumare gli archivi delle Procure della Repubblica per legittimare l'applicazione di misure di prevenzione, interdittive antimafia, decreti di scioglimento dei Consigli Comunali, capaci di compromettere gravemente le libertà personali, patrimoniali e politiche degli individui attinti.

Il potere debordante degli apparati di polizia e degli uffici dell'accusa riduce sempre più lo spazio di agibilità dei diritti di libertà, stabilizzando un'inconcepibile dipendenza funzionale dell'autorità giudiziaria dalla polizia giudiziaria. Così gli equilibri costituzionali che regolano il cruciale rapporto tra potere coercitivo e diritti fondamentali delle persone sono definitivamente alterati.

La sproporzione di mezzi tra gli uffici dell'accusa e la difesa del cittadino, compreso quello basilare dell'accesso al sapere investigativo, cresce esponenzialmente nei processi originati dalle maxi retate a misura degli indefiniti confini delle fattispecie associative. **La mediatizzazione delle inchieste giudiziarie, la spettacolarizzazione dei super maxi processi, con richieste di condanna a reti unificate, fan sì che si confonda l'arresto preventivo con la penale responsabilità, la qualità d'imputato con quella di condannato.**

Occorrerebbe chiedersi a chi giova la disattenzione da queste criticità che investono i "fondamentali" del "giusto processo" e cioè quelle precondizioni in assenza delle quali le garan-

zie previste dai codici si trasformano in forme vuote di contenuti, inidonei a controllare l'esercizio del potere repressivo dello Stato.

Dunque, "se" il contrasto alla criminalità è obiettivo condiviso, non più differibile è una chiara e netta presa di posizione da parte di tutti gli attori della giurisdizione che riguardi il "come" e con quali "effetti" concreti sulla vita dei cittadini ciò stia avvenendo.

Il silenzio rende TUTTI complici di una "giustizia" che genera un olocausto d'innocenti in misura che mai si è conosciuta in passato e dei cui terribili effetti, presto o tardi, dovremo fare i conti.

*Componente Giunta Unione delle Camere Penali Italiane

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



067708